

Lo sfruttamento commerciale

L'arte ad uso del business

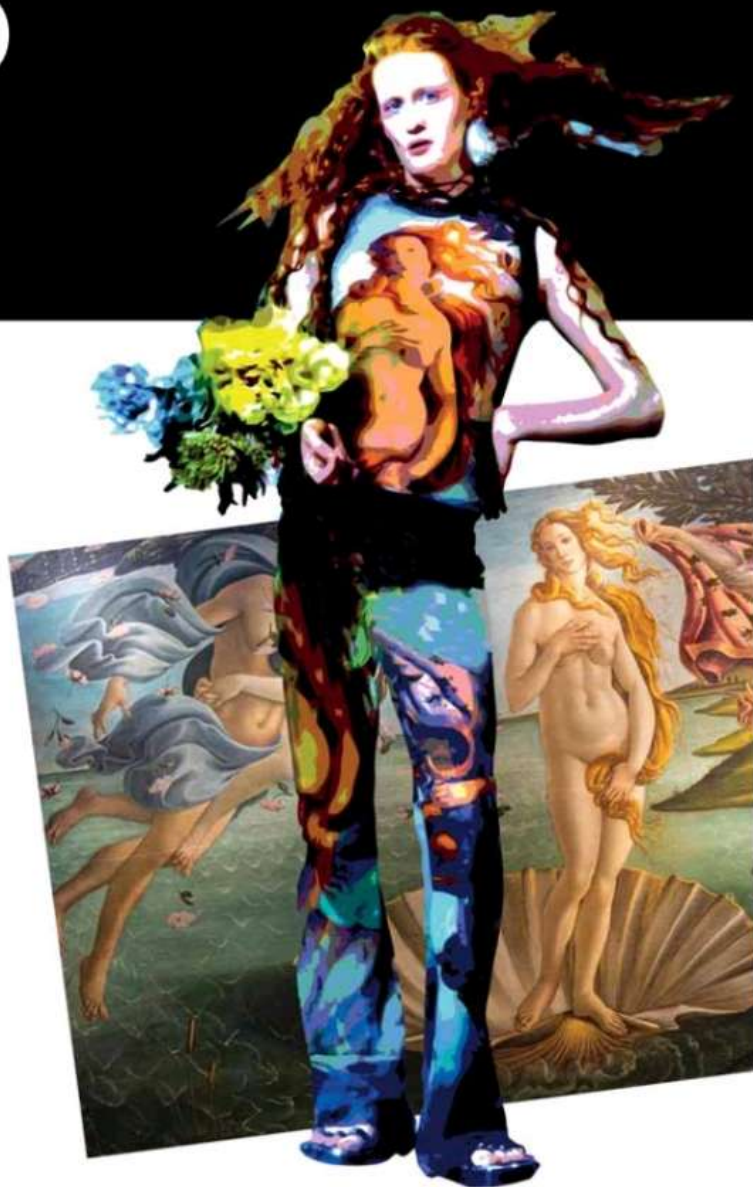
di Antonio Leo Tarasco

La *maison* di moda francese Jean Paul Gaultier utilizza l'immagine della Venere di Botticelli per farne abiti e il direttore degli Uffizi le fa causa. Cosa c'è che non va? Tante cose.

Riproduzioni delle immagini di beni culturali a scopo di lucro vengono quotidianamente eseguite nell'indifferenza generale. I soggetti che custodiscono quei tesori non reclamano alcunché, non presentano il conto, non pretendono compartecipazione ai corrispettivi delle aziende. E così da decenni tutti coloro che vogliono usare immagini di beni culturali per produrre i propri articoli (come nel caso odierno di Jean Paul Gaultier) o per reclamizzare i propri prodotti, sono convinti di poterlo fare liberamente senza pagare alcun corrispettivo: un caso di corresponsabilità omissiva degli enti che hanno rafforzato o indotto tale convinzione.

Ha fatto notizia la dura reazione di Eike Schmidt, custode *pro tempore* delle collezioni degli Uffizi; nell'Italia dei tesori culturali dovrebbe invece essere regola consolidata il vigilare sugli usi materiali e immateriali dei beni culturali, vietare ciò che non è conforme alla loro dignità e preten-

dere il pagamento di corrispettivi proporzionati agli utili incassati grazie alle riproduzioni delle loro immagini. Accade così che le aziende 'prendano' senza aver prima chiesto alcun permesso, che le anime belle (dirigenti pubblici, archeologi e aspiranti *opinion leader*) involino queste rapine al grido «Patrimonio culturale *gratis* per tutti e per tutto!» e che le amministrazioni pubbliche che gestiscono quei beni assistano passive e prive di competenza tecnica rispetto agli usi commerciali non autorizzati. È l'eterna storia dei beni pubblici che tutti usano (anche a scopo di lucro) ma per i quali nessuno vuole pagare: dai beni culturali alle concessioni balneari, la logica è sempre la stessa. Più il bene è comune e più resta indifeso. Per questo occorre istituire un'Agenzia per la valorizzazione economica del patrimonio culturale. Mentre la Siae protegge i diritti di proprietà intellettuale privata, manca tuttora un'organizzazione *ad hoc* che tuteli economicamente la proprietà culturale pubblica. Per tutto il Novecento si è pensato di salvaguardare i beni culturali. L'obiettivo può dirsi raggiunto. Ora vanno valorizzati economicamente, per evitare vere e proprie rapine da parte delle aziende e anche per contribuire al riequilibrio dei conti pubblici.



Leggere fa bene alla Ragione

Carlo Emilio Gadda

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

Einaudi 1963, poi ripubblicato da Adelphi



A dispetto del titolo è il dolore senza cognizione, senza ragione e senza destino ad attraversare queste pagine. Una madre che ama il figlio ma lo teme, mentre rimpiange l'altro, morto, quale suo "sangue migliore". E un figlio che ama la madre, ma il dolore d'essistere lo rende iracondo e violento, facendogli tiranneggiare e percuotere la genitrice. Il succedersi dei fatti, del vivere, che non risolve magicamente nulla, semmai complica e incancrenisce. Non c'è provvidenza che ci accompagni, semmai un ghigno ironico a farci compagnia. Il testo è stato pubblicato a puntate su "Letteratura", fra il 1938 e il 1941, ma lasciato incompleto. Successivamente, nel 1963, Einaudi lo pubblica sotto

forma di libro, chiedendo allo scrittore di completarlo. Ma Gadda non lo fa. Ancora poi aggiunge due "tratti". L'edizione più recente, per Adelphi, è accompagnata da un apparato critico che chiarisce l'intero percorso. Gadda morì nel 1973. Diversi passaggi, a cominciare dal complesso rapporto con i genitori e la madre (dopo la cui morte cominciò a scriverlo), richiamano la vita dell'autore. L'avvio è un immaginario contesto spagnolo, che riproduce vizi e miserie della Brianza in epoca fascista. Una chiave - che mette il lettore sulla via della comprensione - si trova nella visita che viene richiesta a un medico perché valuti la salute di Don Gonzalo: lo trova sano, fisicamente sano, il che non esclude il dolore e il disturbo esistenziale.

La prosa è quella inconfondibile di Gadda. Un assaggio: «Erano venute le otto. Così se n'era disceso passo passo, bicicletta a mano, assonnato dalla vigilanza notturna, studiandosi evitare con le suole e con i pneumatici la fiancata verdastra e pillaccherosa scappata dalle vaccine lungo la stradicchia tutta ciottoli che sfocia nell'agorà del paese, al cantone del tabaccaio». La chiusa non chiusura: «E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita». L'italiano di Gadda è un patrimonio che gli italiani sarebbero follemente dissipatori se lasciassero fosse disperso.